

Assemblea Ance

16 ottobre 2018

Relazione del Presidente Gabriele Buia

Tutta l'Italia è Genova

Autorità, gentili ospiti, colleghi, amici

Grazie per essere presenti qui quest'oggi e per essere arrivati da tutta Italia.

Oggi è un giorno importante che voglio condividere insieme a voi. Un giorno in cui vogliamo dimostrare tutti insieme che non bisogna arrendersi, che vogliamo e dobbiamo reagire per rendere migliore il nostro Paese, per noi stessi e soprattutto per le generazioni future.

Le immagini che avete appena visto richiamano proprio questa necessità, questa ambizione. Dobbiamo aprire gli occhi e non arrenderci al declino, all'immobilismo, al degrado.

Viviamo in un Paese insicuro. Un Paese fragile, che cade a pezzi e ha bisogno di cure, di rammendi e di nuove energie per riuscire a risollevarsi.

Noi siamo qui oggi per dire che, lavorando tutti insieme, il Paese si può risollevarsi. Ma dobbiamo fare alla svelta!

Le cose da fare non mancano: infrastrutture fatiscenti, scuole cadenti, territori insicuri, manutenzioni insufficienti, città in declino, periferie abbandonate. Un bollettino di guerra, che necessita di misure eccezionali e di un programma di interventi serio ed efficiente.

Il crollo del Ponte di Genova ha messo ancora una volta in evidenza, come se ce ne fosse stato bisogno, la precarietà di un sistema infrastrutturale non solo inadeguato alle esigenze della popolazione del XXI secolo, ma anche pericoloso per l'incolumità delle persone, per l'economia dei territori e per la nostra immagine a livello mondiale.

Genova è tutta l'Italia e tutta l'Italia è Genova!

In tutto il territorio si moltiplicano ogni giorno gli allarmi e le richieste d'intervento.

Ed è proprio a quei territori e ai tanti miei colleghi che sono in prima linea che voglio dare voce.

Di fronte a questo stato di cose rinfacciarsi le colpe gli uni con gli altri non serve a nulla.

Affrontiamo uniti l'emergenza con misure straordinarie che devono consentire ai genovesi e a una fetta importantissima dell'Italia di tornare a vivere e a lavorare! E, nello stesso tempo, variamo subito un Piano concreto ed effettivo per tutte le emergenze quotidiane in grado di farci tornare perlomeno alla normalità.

Da misure straordinarie dobbiamo passare a un impegno straordinario. In una parola dobbiamo cominciare a costruire il bene sociale del nostro Paese.

Cominciamo quindi a guardare in faccia i veri problemi che attanagliano il sistema Paese.

Un Paese che non cresce

In queste settimane sono state riviste al ribasso le stime di crescita del nostro Paese: nel 2018 il Pil sta crescendo solo dell'1,2%, contro una previsione dell'1,5%. L'Italia è maglia nera del G7 e dell'Europa.

Cosa ci differenzia dal resto d'Europa, dalla Spagna che cresce al 2,8% e addirittura dalla Grecia che registra un +1,9%?

All'economia italiana manca l'insostituibile apporto dell'edilizia e della sua filiera, collegata con oltre il 90% dei settori economici del Paese. Grazie all'edilizia potremmo crescere dell'0,5% in più ogni anno.

Senza lo stallo delle costruzioni l'economia italiana si sarebbe, dunque, potuta riportare già ai livelli pre-crisi, analogamente ai principali Paesi

europei. Questi dieci anni di crisi hanno invece praticamente fermato un'intera fetta dell'economia italiana, con una contrazione complessiva dei livelli produttivi di oltre 70 miliardi di euro, determinando, tra l'altro, una forte perdita di competitività e di efficienza per il sistema Paese.

Non è stata, però, solo una crisi di mercato.

Gli investimenti in opere pubbliche sono calati di oltre il 50% in 10 anni, determinando un deficit infrastrutturale di 84 miliardi di euro. A bloccare il settore sono state le politiche economiche improntate a un rigore a senso unico che ha finito per penalizzare solo gli investimenti. Mentre l'unica spesa che andava frenata, quella corrente, è continuata a crescere: 330 miliardi in più! Risorse che non sono certo state spese per dotare la pubblica amministrazione di ciò di cui avrebbe bisogno.

L'effetto di questo circolo vizioso è stato devastante.

A farne le spese sono stati soprattutto gli investimenti delle amministrazioni locali, ridotti del 51%.

Un numero allarmante perché in questo dato c'è la manutenzione delle strade, praticamente azzerata in molte grandi città. Ci sono interventi di messa in sicurezza. C'è l'impossibilità per interi territori, a partire dal Mezzogiorno, di rispondere alle esigenze dei cittadini e di promuovere sviluppo.

A partire dal 2016, le leggi di bilancio sono tornate a stanziare maggiori risorse per il settore. Ma presto abbiamo dovuto constatare che da una crisi di risorse stavamo passando a una crisi di efficienza della spesa. In una parola non riusciamo più a spendere i soldi stanziati!

E il Def lo testimonia ampiamente. Anche quest'anno stiamo registrando l'ennesimo pesante scollamento tra le previsioni di spesa per investimenti (+850 milioni di euro) e la realtà (-750 milioni di euro). Una forbice di oltre 1,5 miliardi di euro solo nel 2018.

Spento il motore dell'edilizia

A un bilancio così pesante in termini economici non possono che corrispondere pesanti ricadute in termini sociali e occupazionali.

Oltre 120 mila imprese espulse dal mercato e 600 mila occupati in meno, senza contare tutti quelli dell'indotto.

Un cataclisma dalle proporzioni ben più rilevanti di tutte le principali crisi aziendali (circa 25 mila posti di lavoro in gioco) a cui abbiamo assistito in questi anni e che hanno giustamente riempito le pagine dei giornali. I nostri disoccupati, spesso figli di un sistema di piccole o piccolissime imprese, sono invece spariti in un silenzio assordante!

Quella che ancora stiamo vivendo è una crisi di sistema che morde tutti: grandi e piccoli.

Una bufera innanzitutto finanziaria che è partita da lontano e ha aggredito tutti, senza sconti. Ma invece di difenderci e di creare le condizioni finanziarie e legislative per tornare a crescere abbiamo peggiorato le cose.

Le conseguenze di questo arresto forzato di uno dei cuori pulsanti della nostra economia sono sotto gli occhi di tutti. Non solo centinaia di migliaia di piccole e medie imprese, spina dorsale del nostro sistema economico, sono state spazzate via. Ora la crisi sta aggredendo anche le grandi aziende, con pericolosi effetti domino che dobbiamo assolutamente arginare, senza, però, ricorrere ad astruse soluzioni finanziarie e a pericolosi ritorni al passato. Concordati in bianco e svendita dei rami d'azienda rischiano di alterare il mercato mettendo in difficoltà le imprese che a fatica stanno sul mercato.

Mentre cercano di sopravvivere alla crisi, le imprese sono anche costrette a subire una carenza di liquidità senza precedenti, causata dall'effetto combinato della stretta creditizia, dei mancati pagamenti della Pa e di norme vessatorie come lo split payment, che drena 2,4 miliardi di euro ogni anno.

Incuria e degrado

E mentre il settore si ferma, le cronache registrano decine di vittime ogni anno per incuria e scarsa manutenzione, danni ingenti ai territori e alle economie locali.

Dal Dopoguerra ad oggi, abbiamo agito solo sull'onda dell'emergenza, senza riuscire a programmare interventi di prevenzione.

Negli ultimi dieci anni, abbiamo purtroppo assistito a tre eventi sismici devastanti (l'Aquila, Emilia-Romagna, Centro Italia), centinaia di casi di dissesto idrogeologico su tutto il territorio, allarmi in molte città italiane per inondazioni o per siccità.

E con le prime piogge sono arrivate anche quest'anno le prime vittime.

Nei primi 9 mesi dell'anno, sulle strade di Roma, sono raddoppiati gli incidenti mortali dovuti alla scarsa manutenzione (buche, alberi caduti, ecc), portando il numero complessivo di morti a 107.

Non è una situazione accettabile per un Paese civile!

Dal 2009 ad oggi, il conto economico di questi disastri è stato di oltre 50 miliardi di euro, pari a circa 3 punti di Pil. Il costo umano è incalcolabile...

E' ora di fare qualcosa!

La messa in sicurezza del Paese è argomento fisso dei dibattiti televisivi e pubblici. Ma finora non si è ancora riusciti a passare dalle buone intenzioni ai fatti. E il prezzo che stiamo pagando per questa incapacità del nostro sistema Paese è troppo alto. L'analisi costi/benefici è presto fatta. Ogni euro in prevenzione fa risparmiare oltre 4 euro in spese per l'emergenza, la ricostruzione e il risarcimento dei danni.

Occorre, dunque, far partire al più presto il Piano di manutenzione che abbiamo chiesto da anni e che il Governo ha annunciato ai primi di Settembre.

È urgente e non più differibile.

Come urgente e non più differibile è portare a compimento la realizzazione delle infrastrutture iniziate. Messa in sicurezza e sviluppo del sistema infrastrutturale non sono due concetti in contraddizione e devono viaggiare sullo stesso binario. Non possiamo assistere a un derby tra grandi e piccole opere. Non è quello che occorre al Paese e che i cittadini ci chiedono.

Le opere finanziate e iniziate vanno portate a termine. Bloccare un cantiere già avviato è più dannoso che utile, sia per lo Stato che per i cittadini.

Non possiamo continuamente cambiare idea e procedere a singhiozzi: non è da Paese credibile.

Il problema non è, infatti, a chi dare le risorse. Il problema è che le risorse, come dicevamo, non si trasformano in cantieri.

Con le ultime leggi di bilancio, sono stati stanziati circa 150 miliardi per programmi infrastrutturali e di messa in sicurezza del territorio per i prossimi 15 anni. Ma dopo due anni è stato speso solo il 4% di queste risorse.

Clamoroso il caso del Fondo Investimenti della Presidenza del Consiglio. Solo 300 milioni spesi su 60 miliardi stanziati (lo 0,5%).

Il Paese non può più permettersi che gli annunci rimangano sulla carta!

Non può permettersi di sprecare la grande opportunità dei Fondi europei di cui, dopo 5 anni, abbiamo speso solo il 9%.

Non può permettersi di aspettare due anni per completare l'iter di approvazione del Contratto di Programma Anas da 30 miliardi di euro, indispensabile per la manutenzione delle strade.

Burocrazia: la madre di tutti i mali

Questa inerzia che affligge il Paese e colpisce ogni iniziativa, pubblica o privata, ha un nome: burocrazia, la madre di tutti i nostri mali.

Non esiste, infatti, altro Paese al mondo in cui occorra tutto questo tempo per avviare un'opera pubblica: ci vogliono in media oltre 4 anni solo per aprire un cantiere! Ma si arriva a 15 per un'opera sopra i 100 milioni!

Perdiamo più della metà del tempo in adempimenti burocratici, procedure farraginose, processi decisionali infiniti. Gli addetti ai lavori li chiamano tempi di attraversamento. Ma forse è meglio chiamarli tempi morti.

Siamo stanchi di passare gran parte del nostro tempo tra scartoffie e adempimenti formali inutili.

Lo Stato non può scaricare sulle spalle delle imprese le proprie negligenze. Nelle nostre imprese vogliamo più ingegneri e tecnici, meno avvocati e azzecagarbugli.

Dobbiamo cambiare!

Altrimenti, lo stesso Piano di investimenti che il Governo recentemente ha annunciato, con un'accelerazione della spesa per 15 miliardi di euro nel triennio, di cui 3 spendibili già il prossimo anno, rischia di rimanere lettera morta, con gravi ripercussioni anche sull'equilibrio finanziario della Manovra, sul rapporto debito/Pil e sullo spread. E visto l'andamento degli ultimi mesi, una prospettiva di questo tipo è senz'altro preoccupante.

Dobbiamo quindi sapere al più presto come queste risorse potranno essere spese e come snellire e velocizzare le procedure.

Un Paese bloccato

Non si può che cominciare dalla revisione del Codice degli Appalti che, come solo noi denunciammo subito nel silenzio generale, ha contribuito a ingessare ancora di più il settore dei lavori pubblici, con un groviglio di norme e di linee guida spesso confuse e difficilmente applicabili. E' una legge concepita durante un aspro conflitto istituzionale, fondata sul pregiudizio e quindi inadeguata alle esigenze del Paese.

Lo stiamo denunciando con forza insieme ai sindaci di Anci, i primi a risentire di questo immobilismo causato dalla farraginosità del Codice.

Ci avevano detto che era un Codice inderogabile. Eppure il Parlamento, sin dalla sua entrata in vigore, non ha fatto che approvare deroghe, per riuscire a realizzare in tempo utile opere programmate da tempo.

Deroghe per l'organizzazione del G7 di Taormina, deroghe per i Mondiali di sci di Cortina del 2021, e deroghe per le Universiadi di Napoli del 2019, per le quali è stato addirittura previsto un Super Commissario, dotato di "poteri super speciali". Praticamente un Supereroe dei fumetti!

Ci avevano detto che ci avrebbero riportato in Europa e invece, in soli due anni, abbiamo incassato già una procedura di infrazione e oltre 12 segnalazioni da parte dei Tar alla Corte di Giustizia europea.

Sta diventando il Codice più "infrazionato" d'Europa!

Ci preoccupiamo di non vedere aperta una procedura di infrazione sui conti pubblici, ma col Codice ce ne potrebbero essere 5 o 6!

Ci avevano detto che avrebbe accelerato la realizzazione dei cantieri e invece ha reso impossibile la gestione del contratto, spargendo un clima di sospetto su ogni accordo tra la stazione appaltante e l'impresa.

Inoltre, il caos normativo induce i funzionari pubblici a volersi spogliare di ogni responsabilità e a non firmare più nulla, per paura di pagarne personalmente le conseguenze!

Nel frattempo, il nostro Paese è in perenne Codice rosso, come abbiamo denunciato nella campagna #Sbloccacantieri, lanciata nell'aprile scorso. In poche settimane, sono arrivate oltre 300 segnalazioni per un valore di oltre 27 miliardi di opere bloccate. Ed è solo la punta dell'Iceberg. Le segnalazioni continuano ad arrivare numerose.

Come il caso della via crucis della Statale Jonica per la quale ci sono voluti oltre 3 anni trascorsi a fare la spola tra un Cipe e l'altro.

Che dire poi del collegamento autostradale Campogalliano-Sassuolo, un'opera che vale mezzo miliardo di euro e che, a 4 anni dall'aggiudicazione, risulta ancora bloccata?

Ma non sono solo le grandi opere a rimanere ferme.

A cominciare dagli interventi per la messa in sicurezza delle scuole, che dovrebbero essere una priorità assoluta per il nostro Paese, visto che il 60% ha standard di sicurezza sismica inadeguati.

Come può un Paese civile accettare che i propri figli rischino la vita andando a scuola? L'urgenza rimane sempre e solo sulla carta.

Come nel caso dei lavori di ristrutturazione di una Caserma della Guardia di Finanza in Trentino-Alto Adige, per un valore di 1,5 milioni di euro. Solo ora i lavori stanno partendo, quando le risorse sono state stanziare 9 anni fa nell'ambito di un provvedimento del Governo intitolato "Disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di Giustizia delle Comunità europee".

Tutta la mia solidarietà va all'impresa che deve ora aspettare almeno un anno per essere pagata perché i fondi, nel frattempo, sono andati in perenzione.

Un Paese dove vige la legge della giungla.

La burocrazia non blocca però solo le opere pubbliche, ma anche le tante iniziative private di sviluppo e di trasformazione delle aree urbane, necessarie per restituire alle nostre città la competitività, la bellezza e la funzionalità che i cittadini meritano. In questi anni il processo di semplificazione ha seguito un percorso, magari lento, ma costante, e che oggi sarebbe un peccato non proseguire e non affiancare con la formazione della Pa.

Prendiamo il caso di Milano che rappresenta un fiore all'occhiello per il nostro Paese, uno dei pochi in questi anni bui, in fatto di sviluppo e di rigenerazione urbana. Nell'ultima classifica stilata dall'Economist sul livello di vivibilità delle città nel Mondo, il capoluogo lombardo ha perso tre posizioni e si è piazzato solo al 46esimo posto.

E che dire di Roma, capitale di uno dei Paesi del G7, che versa in condizioni di degrado e di incuria inaccettabili? Mentre avrebbe bisogno di un sistema di regole e di risorse adeguate al proprio ruolo.

Per non parlare poi delle città e dei territori del cratere del terremoto del Centro Italia, dove le macerie sono ancora lì, in attesa di essere smaltite.

Servono semplificazioni e tempi certi per far rinascere questi luoghi martoriati.

Per ogni progetto di intervento sulle città è necessario passare attraverso le forche caudine di un iter autorizzativo che sai quando inizia ma non sai quando finirà. Un vero percorso a ostacoli fatto di decine di pareri che si sovrappongono e si contraddicono. Piani regolatori senza logica e senza una visione di sviluppo. Anni per approvare piani urbanistici, mentre la città e i bisogni dei cittadini cambiano. Invece di tecnici alle imprese servono avvocati!

Il risultato è facile da constatare: demolire e ricostruire un fabbricato obsoleto e inquinante è una chimera e le città implodono. Mentre questo accade in Parlamento si discute da anni solo di consumo di suolo.

Come arrivare a non consumare suolo senza poter intervenire sulla città costruita con strumenti normativi e fiscali che incentivino la rigenerazione urbana è un vero mistero.

In primis, l'uso intelligente e strategico della leva fiscale costituisce il principale strumento a disposizione di Governo e cittadini per l'avvio di un serio piano di rigenerazione. Per questo dobbiamo batterci per un miglior utilizzo del suolo, ma è possibile, concretamente, solo marciando in parallelo con una legge sulla rigenerazione urbana.

In Italia trasformare, riqualificare, demolire e ricostruire è dunque ancora un tabù.

E i casi di questo immobilismo sono infiniti. Come il Piano di recupero urbano di San Basilio a Roma, nato 20 anni fa. Solo nel 2005 è stato firmato l'accordo di programma con l'approvazione del progetto urbanistico: ben 7 anni dopo! E poi ulteriori 4 anni ci sono voluti per la sottoscrizione della Convenzione che approvava i progetti delle opere pubbliche previste, peraltro di grande importanza per la mobilità urbana. A oggi ancora nulla è partito!

Un chiaro esempio di inefficienza della Pa.

Negli anni della crisi l'amministrazione pubblica è stata fortemente depotenziata. Tagli e blocco delle assunzioni hanno influito sulla qualità e

sulla professionalità, in particolare del personale tecnico delle amministrazioni, che ha sempre svolto un ruolo chiave per il rinnovamento urbano.

Dobbiamo vincere la paura del fare, dobbiamo abbattere l'inerzia burocratica. Dobbiamo tornare a credere nella possibilità di cambiare, in meglio. Un paese bloccato, che non cresce, è anche un Paese in cui non si creano posti di lavoro, soprattutto per i giovani. Professionisti, fornitori di materiali e impianti, tecnici: una lunga catena di lavoratori messi in ginocchio dalla crisi dell'edilizia.

E' l'Istat a certificare, nel primo semestre 2018, l'ulteriore calo dell'occupazione nelle costruzioni(-2,7%), contro un aumento dell'1,2% di tutti gli altri settori economici. Il nostro, quindi, è l'unico settore a perdere ancora occupazione!

I dati dell'Osservatorio delle casse edili continuano a registrare il calo in termini di ore lavorate, lavoratori e imprese per un decremento complessivo, al 31 dicembre 2017 sul 2008, rispettivamente pari a -53%, -45%, -42%. L'ultimo dato a giugno 2018 evidenzia lo stesso terribile trend: ore lavorate scese di un ulteriore 2%, lavoratori (-1,2%) e imprese (-3%).

E' evidente quindi che i cantieri sono fermi e che nonostante gli ultimi dati sull'andamento dei bandi e delle aggiudicazioni mostrino un incremento significativo. Ma bandire o aggiudicare non significa partire con il cantiere!

Cominceremo a credere che ci sia un reale miglioramento nel settore quando vedremo crescere in modo costante e duraturo i dati dell'occupazione.

Ulteriore deterrente all'aumento di occupazione nel settore è il costo del lavoro che non è sostenibile. Basti pensare che la forbice tra la retribuzione percepita dal lavoratore e quanto complessivamente pagato dal datore di lavoro è di 1 a 3. E' ovvio che continuando in questo modo non si fa che favorire l'evasione e il lavoro nero.

Un'occupazione sana non può poi prescindere dall'applicazione del contratto nazionale di lavoro dell'edilizia, che, con grande spirito di responsabilità e di sacrificio, le imprese hanno rinnovato quest'anno.

E proprio grazie a questo grande senso di responsabilità che le nostre imprese hanno avuto nei confronti dei propri lavoratori, saranno garantite nuove forme di tutela sanitarie, previdenziali e opportunità di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro! E' necessario quindi impedire la fuga dal contratto dell'edilizia. Formazione, tutele e sicurezza non possono essere svendute. Occorre, infatti, anche maggiore attenzione al rispetto delle regole di sicurezza che non si ottiene moltiplicando gli adempimenti solo formali, che finiscono solo per appesantire l'impresa regolare.

Sulla sicurezza non si scherza. Ci vogliono norme chiare e semplici e controlli effettivi! Non si può chiedere alle imprese di fare gli ispettori, di svolgere controlli che spettano allo Stato!

Su questi, come su tutti gli altri temi di grande interesse per il settore, non possiamo che viaggiare all'unisono con le rappresentanze sindacali dei lavoratori: chiedo a loro di essere al nostro fianco in difesa delle nostre imprese che danno lavoro a centinaia di migliaia di persone su tutto il territorio nazionale.

Le proposte

Che cambiare sia necessario, è evidente a tutti, ma come riuscire a farlo?

Cominciamo a utilizzare le risorse che abbiamo. Per passare dagli annunci ai fatti dobbiamo immediatamente rimuovere gli ostacoli che impediscono la realizzazione degli interventi.

Il Governo sembra aver accolto questa necessità, che come Ance abbiamo segnalato da tempo.

Il Ministro Tria ha dichiarato l'intenzione di attivare entro l'anno una task force per sbloccare gli investimenti e trasformarli velocemente in cantieri. Ma è importante che questa task force sia dotata di strumenti efficaci e di poteri effettivi.

Il lavoro da fare è tanto, ci sono anni di stratificazioni e incrostazioni da rimuovere! Bisogna quindi intervenire in modo deciso, non col bisturi ma con l'accetta.

E' indispensabile semplificare le regole nazionali, velocizzare le procedure e accelerare la spesa, attraverso l'eliminazione di tutte le norme nazionali superflue che non hanno equivalenti nel Mondo.

L'Ance ha già individuato un piano d'azione di forte impatto:

- il Cipe deve solo programmare e assegnare le risorse alle opere
- il Consiglio Superiore Lavori Pubblici deve esprimersi obbligatoriamente sui progetti superiori a 200 M€
- la Corte dei Conti si deve concentrare sulla programmazione e successivamente sull'operato delle amministrazioni, come avviene in quasi tutti gli altri Paesi europei.

Vogliamo semplificazioni e non mani libere!

Vogliamo regole, controlli efficaci e non vincoli e blocchi!

Come abbiamo chiaramente messo in evidenza anche nella recente consultazione al Mit occorre, dunque, predisporre un articolato più semplice, con un regolamento attuativo dedicato ai lavori pubblici e dotato di forza cogente, in cui far confluire le linee guida Anac.

E mentre questo processo si compie, occorre varare quanto prima un pacchetto di misure sbloccacantieri, da inserire in un decreto legge ponte, valido fino a quando il nuovo quadro normativo andrà a regime.

Numerosi i nodi da sciogliere subito:

- i limiti del subappalto, che non hanno uguali in Europa
- una più corretta applicazione dei criteri di aggiudicazione delle gare
- introduzione del divieto della pratica del sorteggio delle imprese da invitare alle procedure negoziate
- miglioramento della qualificazione SOA
- forme agevoli e snelle come l'accordo bonario per la definizione del contenzioso in corso d'opera.

E' questo, infatti, l'unico contenzioso che blocca veramente le opere. Quello in fase di gara, come illustrato dal Presidente del Consiglio di Stato Pajno, rappresenta meno del 3% degli appalti di lavori.

E' inoltre necessario rivedere le misure relative al danno erariale e all'abuso d'ufficio che, come abbiamo visto, compromettono ulteriormente il funzionamento della macchina amministrativa, fermando il Paese e creando un ambiente favorevole al proliferare della corruzione.

Infine, è necessario chiarire il ruolo dell'Anac che deve poter svolgere al meglio la propria funzione di vigilanza, abbandonando qualsiasi ruolo regolatorio che non fa che ingolfarne l'azione.

Lo stesso Presidente della Corte dei Conti, Buscema in una recente intervista al Sole 24 Ore ha dichiarato che "Più che nuove regole bisogna semplificare, e concentrarsi sugli obiettivi strategici: il caos normativo rischia di creare la paura della firma negli onesti e di non dare fastidio alla corruzione con le carte a posto".

Il clima di sospetto nei confronti della pubblica amministrazione non può e non deve condizionare anche l'attività delle tante imprese sane che con essa lavorano e che subiscono la concorrenza sleale di chi opera fuori dalle regole.

Nei confronti dell'illegalità non si possono fare sconti. Lo sappiamo bene noi di Ance, da sempre al fianco delle istituzioni, e che per primi abbiamo varato un Codice etico estremamente rigoroso che impone l'allontanamento di chi non rispetta le regole.

Ma non possiamo tacere una certa preoccupazione nei confronti di decisioni assunte sulla base di presunzioni di colpevolezza. Va, dunque, contrastata la tendenza a far scattare misure afflittive nei confronti delle imprese, quali l'esclusione dalle gare o la risoluzione del contratto, sulla base di mere presunzioni di colpevolezza, e non di fatti oggettivi, definitivamente accertati.

Costruire il bene sociale significa anche investire nel futuro delle nostre città. Lo abbiamo detto: le lungaggini amministrative frenano ogni possibilità di rinascita dei nostri centri urbani. Dobbiamo poter ripensare edifici e aree urbane in funzione delle necessità sociali. Gli stili di vita sono cambiati: esistono nuovi e diversi modelli familiari, un nuovo mercato del lavoro, con maggiore mobilità, che necessitano di nuove soluzioni abitative.

Occorre pertanto stabilire che la rigenerazione urbana, indipendentemente che sia demolizione e ricostruzione o altre forme di intervento incisive è di interesse pubblico e come tale deve essere trattata. Abbiamo una normativa, nata in un altro periodo storico, che va modificata profondamente perché non è più al passo con le necessità attuali e future. Ma per centrare l'obiettivo è necessario individuare una Governance chiara: un'Agenzia nazionale, cui demandare il coordinamento e il monitoraggio delle iniziative intraprese soprattutto in presenza di finanziamenti pubblici nazionali ed europei.

Le emergenze sono tante.

Il nostro patrimonio immobiliare versa in condizioni disastrose.

Il pericolo che corriamo ogni giorno senza interventi adeguati di messa in sicurezza è immenso: il 74% delle abitazioni esistenti è stato costruito prima del 1980, anno in cui è entrata pienamente in vigore la normativa antisismica.

E le cose non migliorano sul fronte energetico. Il livello di emissione degli edifici esistenti è ben al di sopra della media europea. Noi, però, continuiamo a penalizzare la vendita delle case più efficienti e meno inquinanti rispetto agli edifici vecchi e obsoleti.

Rottamare vecchi edifici, inutili e inquinanti, intervenire su aree urbane degradate o non più efficienti, dotandole dei servizi e delle infrastrutture che servono alla comunità non solo deve essere possibile, ma anche conveniente, per i cittadini e per le imprese. E' necessaria, perciò, una nuova stagione di politica fiscale.

Il fisco deve essere lo strumento per realizzare l'interesse pubblico, orientato all'ambiente e allo sviluppo sostenibile.

Non lo diciamo solo noi. Quest'anno il Nobel per l'Economia è andato all'inventore della "carbon tax", che per primo ha riconosciuto come le scelte economiche improntate alla sostenibilità possano influire sul clima.

La serie di proposte contenute nel Libro bianco della fiscalità immobiliare che abbiamo presentato qualche settimana fa vanno proprio in questa direzione:

- favorire l'acquisto e la permuta di case ad alta efficienza energetica,
- agevolare gli interventi di demolizione e ricostruzione e le operazioni di permuta del vecchio con il nuovo
- rimodulare "ecobonus" e "sismabonus" in funzione del tipo di edificio su cui si interviene e allargare la platea di chi beneficia del "sismabonus", estendendo la possibilità di acquistare case demolite e ricostruite nelle zone 2 e 3.

E infine nella stessa direzione deve andare la riforma del catasto che deve premiare gli immobili più efficienti e gli investimenti in affitti anche da parte di società.

La forza di queste proposte è tanto maggiore quanto è frutto della condivisione con altri importanti soggetti del mondo imprenditoriale, della filiera e della società civile. Obiettivi così ambiziosi come quelli che vogliamo perseguire con efficacia e determinazione - sbloccare il Paese, rilanciare le città, creare lavoro, tornare a crescere - non si possono raggiungere, d'altronde, agendo ognuno per conto proprio.

Tante le iniziative comuni che sono scaturite da questa modalità operativa, come la campagna EcoSismabonus che abbiamo lanciato a Settembre con la filiera delle costruzioni per ribadire il carattere strategico di questi strumenti e informare i cittadini delle grandi opportunità legate all'utilizzo dei bonus casa.

Proprio oggi, premieremo il primo intervento realizzato da una nostra impresa grazie alla Piattaforma Ance-Deloitte, pensata per agevolare l'uso dei nuovi incentivi, attraverso la cessione del credito.

Di enorme valore è anche la sinergia attivata con i grandi promotori immobiliari con cui abbiamo fondato una Consulta che avrà il compito di valorizzare un settore fondamentale della nostra economia.

Non è più il tempo di alzare steccati e di difendere ognuno il proprio orticello: è ora di lavorare tutti insieme, responsabilmente, per il futuro del nostro Paese, cosa che mi auguro riesca a fare al più presto anche la politica.

E in questa direzione ci siamo mossi anche nei confronti degli istituti di credito, firmando con l'Abi un protocollo d'intenti che può contribuire a riattivare in modo virtuoso il circuito del credito. Ma gli ostacoli da rimuovere sono numerosi. A cominciare dal quadro normativo.

Non possiamo pensare di mettere fine al credit crunch che ha messo letteralmente in ginocchio tanti nostri imprenditori, senza un sistema di regole che consenta alle banche di tornare a investire nel settore.

E' impensabile che l'Autorità bancaria europea possa dire che è speculativo un investimento sull'immobiliare. In questo modo non si fa che restringere ulteriormente il campo di azione delle banche, continuando a danneggiare un settore chiave dell'economia nazionale.

Peraltro, la crisi che ha colpito il settore e ne ha compresso il livello di investimenti, ha causato anche un sensibile aumento dei crediti deteriorati. Lo strumento a disposizione degli istituti di credito per ridurre l'ammontare degli NPL è stato, fino ad oggi, quello della cartolarizzazione, ovvero la vendita in blocco a soggetti finanziari.

Siamo convinti che occorra prevedere altri meccanismi, che permettano alle banche di riprendere il dialogo con le imprese, e consentire la restituzione del debito alle condizioni che il nuovo assetto del mercato immobiliare consente.

A questo scopo, è necessario prevedere un Fondo di garanzia che consenta a imprese e banche di risolvere, insieme, i problemi che la crisi ha creato.

E in tema di liquidità non può mancare anche un forte richiamo a intervenire per eliminare lo split payment, un meccanismo perverso che perde la sua ragion d'essere con l'introduzione dell'obbligo della fattura elettronica.

Programmare il futuro

Sono sempre più numerose le imprese che in questi anni, anche grazie all'efficace collaborazione con la Farnesina, hanno saputo conquistare

fette importanti nei mercati esteri più competitivi. Una crescita costante da 13 anni che non ha riguardato solo le grandi ma anche e sempre di più le pmi italiane: il fatturato estero è quintuplicato dal 2004 e oggi siamo il Paese europeo che porta più pmi del settore all'estero.

La verità è che all'estero, tutti vogliono il made in Italy delle costruzioni, sinonimo di grandi qualità, capacità e professionalità, mentre a casa nostra è troppo poco valorizzato. Per molti colleghi stranieri che vanno all'estero il proprio mercato interno rappresenta un porto sicuro, un'ancora di salvezza. Nel nostro caso, il mercato interno rischia di essere una pietra tombale per tutti!

Se è vero che poco si è fatto finora per valorizzare il nostro sistema imprenditoriale, è anche vero che dovremmo fare di più per favorire le imprese di qualità. Finora, ad esempio, la grande rivoluzione digitale ha solo lambito il settore dell'edilizia. Questo vale per l'Italia ma anche per il resto d'Europa.

Le potenzialità delle nuove tecnologie sono enormi, in particolare in termini di miglioramento della produttività, di risparmio di tempi e costi.

Ci vuole un netto cambio di passo per migliorare la qualità, la sicurezza e il processo produttivo.

Alcuni primi passi in questa direzione sono stati fatti:

- Abbiamo lanciato quattro anni fa un progetto unico in Europa sulla digitalizzazione del processo produttivo;
- Oggi siamo promotori, insieme a tutta la filiera delle costruzioni e al MIT, della prima piattaforma digitale europea per il settore.

Le imprese devono saper fare la propria parte credendo e investendo di più nello sviluppo delle tecnologie. Ma abbiamo bisogno che anche le istituzioni, ed il Governo in particolare, capiscano che il settore delle costruzioni è un settore unico con peculiarità e necessità specifiche.

La digitalizzazione del settore è anche uno strumento strategico per rimettere l'impresa di costruzioni al centro del processo realizzativo. Molto sta facendo in questa direzione il Gruppo dei giovani imprenditori di

Anche che voglio qui ringraziare per l'impegno e per gli stimoli che ci fornisce quotidianamente.

Ed è proprio ai giovani che voglio riservare un pensiero finale.

Le immagini e il messaggio che abbiamo scelto quest'anno per la nostra Assemblea pubblica vedono come protagonisti i giovani. Un'immagine che abbiamo scelto convinti che è per loro che non bisogna arrendersi al degrado.

Ed è per loro che abbiamo il dovere di costruire il bene sociale. Un futuro migliore.